

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Publii Ovidi Nasonis *Nux elegia*, edidit recognovitque R. M. Pulbrook, Maynooth University Press 1985, pp. 123.

L' A., come si evince già dal titolo, non esita a restituire alla paternità ovidiana l'elegia, che tutti i codici ascrivono al poeta, ma che i critici hanno già da tempo, e con argomenti piuttosto solidi, considerata opera di un epigono non maldestro del Sulmonese. Il Pulbrook offre un'edizione critica con traduzione del testo, preceduta da una sintetica introduzione dedicata sia ai criteri editoriali che al problema dell'autenticità; in calce al volume (pp. 77-107) leggiamo una serie di note-definite "Textual Commentary", volte cioè a giustificare le scelte testuali. Come nota l'A. nell'introduzione, il problema dell'autenticità non può essere scisso da quello di una corretta costituzione del testo (p. 16), ma non si può certo condividere del tutto la tesi secondo la quale un testo costituito in base a criteri seri sia senz'altro una garanzia per dirimere il discusso problema dell'autenticità.

Il Pulbrook ha collazionato per la sua edizione ben 68 mss., dei quali 28 non utilizzati o addirittura non conosciuti dal Lenz, l'ultimo editore della *Nux*; un lavoro encomiabile nel suo complesso e tale da far considerare l'edizione di Pulbrook imprescindibile strumento di consultazione per chiunque voglia ridiscutere questioni relative agli pseudoepigrafi ovidiani. Quindi il merito dell'A. consiste in primo luogo nell'aver nuovamente sottoposto all'attenzione della critica questo problema, mettendoci di fronte alla "quasi paradossale certezza" di un recupero di un testo ovidiano. Anche se non ci sentiamo di condividere la bella sicurezza del Pulbrook, tuttavia è necessario ammettere con lui che i negatori della paternità ovidiana si sono talvolta serviti di argomenti pretestuosi e aprioristici, come possiamo notare leggendo le pp. 29-34, dove l'A. puntigliosamente confuta punto per punto un articolo del 1958, nel quale il Lee negava recisamente la paternità ovidiana dell'elegia. Ci sembra certo più condivisibile la prudente conclusione del Richmond, il quale in chiusura del suo studio su *ANRW* II 31.4 sosteneva "it seems very improbable, but not quite impossible, that Ovid is the author" (p. 2767). La fiducia del Pulbrook nella paternità ovidiana arriva invece a fargli affermare (p. 38) "My hypothetical surmise is that the *Nux* belongs to the year A.D.12"; (p. 39) "If my placing of the *Nux* as a product of the year A.D. 12 is correct, the poem...is the masterpiece of Ovid's exile years, without the repetitive abstruseness of the *Ibis* or the monotony of the *Tristia* and *Ex Ponto*; its novelty of theme gives it a freshness and lightness of touch characteristic of Ovid at his best...". Dopo siffatte affermazioni il Pulbrook pubblica il

testo della *Nux* senza ulteriori discussioni relative al carattere dell' elegia, limitandosi a discutere il testo accolto.

Non potendo riaffrontare per ovvi motivi di spazio tutte le scelte testuali dell'A. e dal momento che alcuni punti sono stati già esaminati dal Reeve in una severa recensione recentemente apparsa su "Cl. R." 37, 1987, 19-21, mi sembra opportuno limitarmi ad alcune osservazioni di carattere generale in relazione al problema dell'autenticità. Ostano a mio parere due evidenti elementi anti-ovidiani: l'uso molto parco della mitologia e soprattutto l'insistita umanizzazione della natura, che evoca un gusto al quale la poesia del Sulmonese sembra solo preludere. Del resto, se l'elegia fosse autentica, dovremmo attribuire ad Ovidio un'allegoria (il nocce rappresenta il poeta tradito e offeso da tutti durante l'esilio) che non trova alcun aggancio nella restante produzione elegiaca coeva: anzi Ovidio continuamente lamenta apertamente e insistentemente l'abbandono da parte degli amici, limitandosi semmai ad usare perifrasi per indicare i "traditori". Altro problema non affrontato dall'A., e per quanto mi consta neppure dai critici precedenti, è quello degli intenti dell'eventuale "falsario": siamo cioè di fronte ad un falso intenzionale (lo sconosciuto poeta vorrebbe farsi credere Ovidio esule, come l'autore del medievale *De vetula*) oppure limitate allusioni (si veda soprattutto il *Pontice castor* del v. 166), oltre naturalmente alle marcatissime affinità linguistiche e stilistiche, parlano a favore dell'ipotesi di un accorpamento vicino ai testi autentici causato semplicemente dalle vicende della tradizione manoscritta. In questa sede ci basti aver sollevato questa serie di interrogativi, non soddisfatti dal pur stimolante volumetto del Pulbrook e che ci auguriamo trovino al più presto risposta nella critica. In conclusione, ci piace ricordare che l'A. non ha saputo o voluto sfruttare a favore della sua proposta di datazione un elemento molto significativo che emerge dal testo ai vv. 143-146, dove si parla di un *Caesar* che *regit omnia*, che è *praeses*, che porta nel mondo la pace. Tutte definizioni che sembrano rimandare ad Augusto, e che fanno propendere per l'ultimo periodo della sua vita o per gli anni appena successivi alla sua morte, come nota il Möller nel recente volume *Götterattribute in ihrer Anwendung auf Augustus*, Idstein 1985, p. 325 sg.

RITA DEGL' INNOCENTI PIERINI

P. V. Cova, R. Gazich, G. E. Manzoni, G. Melzani, *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1986, pp. 233.

L'interessante volume si articola in quattro contributi "omogenei non solo per l'oggetto, ma anche per la prospettiva scelta", come leggiamo nell'Avvertenza iniziale: lo scopo è quello di fornire un'analisi esaustiva su alcuni punti specifici e qualificanti della lingua di Plinio il vecchio. I risultati confermano le aspettative, nel senso che sottolineano una discreta varietà di toni nel tessuto linguistico e stilistico della *Naturalis Historia* con una certa prevalenza comunque dei registri prossimi al *sermo cotidianus*.

Il Cova nel suo lungo studio su *L'ablativo assoluto nella Naturalis Historia* (pp. 13-142) riesce a mostrare con dovizia di documentazione e con puntigliosa analisi dei testi che l'ablativo assoluto appare in ambiti complessi ed è funzionale sia ai momenti narrativi, sia soprattutto a contesti tecnici (si veda la p. 139): particolarmente convincente mi sembra il

fatto che Plinio procedendo quasi potremmo dire per aggregazioni progressive utilizzi spesso l'a. a. come comodo espediente per ricucire notizie e situazioni disparate. Il Cova in conclusione, p. 142, parla di un "Plinio che non sa organizzare una gerarchia di pensieri, come non sa distinguere tra nozioni valide e superate, ma si limita ad accumularle".

Nel secondo lavoro Roberto Gazich si sofferma su *Tecnica di inserzione e struttura dell'exemplum narrativo nella Naturalis Historia di Plinio*, un campo di indagine che ha riscosso notevole interesse negli ultimi anni. Nell'organizzazione del suo ricco e multifforme materiale Plinio utilizza sovente gli *exempla*, prediligendo comunque quelli destinati a stupire i suoi lettori per il loro carattere di unicità ed eccezionalità (vd. p. 145); le articolazioni funzionali e le inserzioni degli esempi sono analizzate dal Gazich secondo i criteri e la terminologia dello strutturalismo ed egli in conclusione sottolinea con queste parole i risultati ai quali approda la sua indagine (p. 169), annunciando nel contempo un ulteriore e successivo studio sull'argomento, "l'analisi rivela la presenza di un modello narrativo e anche di caratteristici moduli funzionali del racconto pliniano".

Nello studio di Gian Enrico Manzoni *Arcaismi e grecismi nella lingua della Naturalis Historia* sono messe chiaramente in luce interessanti caratteristiche della lingua e dello stile pliniani, confermando e per molti versi precisando gli esiti delle ricerche condotte dall'Önnerfors riguardo alla compresenza di vari livelli nel tessuto linguistico dell'opera: l'aspetto meno convincente dell'indagine è, a mio parere, l'insistenza con la quale l'A. torna a ripetere che gli arcaismi sono usati da Plinio anche con l'intento di conferire sostenutezza stilistica al contenuto (si vedano le pp. 173, 180 sg., 199), tesi enunciata, ma che rimane indimostrata data la poca rilevanza di questi impieghi in proporzione all'ampiezza dell'opera pliniana. Basti citare il caso dei verbi semplici impiegati al posto dei composti, che il Manzoni non esita a definire a p. 180 "scelte arcaizzanti, tese ad arricchire il linguaggio tecnico dell'opera", salvo poi ammetterne l'uso anche in più tardi autori tecnici come Vegezio e Palladio e quindi ingenerare il dubbio che più che di arcaismi si debba parlare di volgarismi o di tecnicismi.

Ha ragione il Melzani a sostenere iniziando il suo studio su *Un aspetto della lingua d'uso nella Naturalis Historia: interiezioni ed espressioni esclamative*: "Per chi abbia considerato superficialmente le caratteristiche della lingua adottata nella *N.H.*... con l'occhio rivolto più a schemi desunti dal contenuto che non alle effettive particolarità, la lingua di Plinio il Vecchio, ad un esame più approfondito, può riservare sorprese e mostrare di meritare un interesse non prima sospettato". Effettivamente questa particolarità dell'opera di Plinio si rivela un'interessante spia dell'*habitus* mentale dello scrittore, dettato non solo da esigenze di partecipazione affettiva e di immediatezza, ma aggiungerei anche dal tono moralistico che Plinio spesso assume nei confronti della degenerazione della società contemporanea.

In conclusione un volume che arricchisce le nostre conoscenze del complesso tessuto linguistico dell'opera pliniana, condotto con competenza e abbondanza di riferimenti bibliografici: purtroppo la mancanza di un indice anche dei soli passi pliniani citati temo che renda poco agevole la consultazione e la frequente utilizzazione degli studi qui contenuti.

RITA DEGL' INNOCENTI PIERINI

A. Brancacci, *Rhetorike philosophousa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, 'Elenchos. Collana di studi e testi sul pensiero antico' vol. XI, Bibliopolis, Napoli 1986, 347 pp.

Il B., studioso di filosofia antica, sviluppa in questo volume uno spunto di grande interesse, già in parte preannunciato in precedenti contributi ("Elenchos" 5, 1984, 141 sgg. e 6, 1985, 379 sgg.), cioè l'interpretazione del 'Fortleben' di Dione come significativo "episodio culturale e storiografico" (p. 16) attraverso cui ricostruire il dibattito tardoantico sulle reciproche competenze di retorica, sofistica e filosofia. Una riflessione questa destinata a prolungarsi fin entro l'età bizantina ed alla quale Dione "filosofo con reputazione di sofista", secondo la definizione di Filostrato (*Vite* 1.479), fornì un "modello insieme letterario ed ideologico" (p. 11) particolarmente opportuno. Il materiale è disposto in sequenza cronologica: alle testimonianze dei secoli I e II (cap. I, 19 sgg.) seguono i due momenti 'forti' della fortuna dionea, cioè le interpretazioni di Filostrato (cap. II, 63 sgg.) e Sinesio (cap. IV, 137 sgg.), senza trascurare attestazioni minori ma significative del IV secolo (cap. III, 111 sgg.: Menandro retore, Temistio, Giuliano, Stobeo, Eunapio). La II Parte prende in esame la vicenda bizantina da Fozio (cap. I, 201 sgg.) ad Areta (cap. II, 229 sgg.) alla Suda (cap. III, 245 sgg.), per concludersi, dopo una rassegna delle testimonianze nei secoli XI-XII (cap. IV, 265 sgg.), con l'approfondita analisi del *Dione* di Teodoro Metochita (cap. V, 289 sgg.). Completano il volume accurati Indici dei nomi e passi antichi, e degli autori moderni.

È impossibile dare qui un resoconto esauriente di una indagine attenta e puntuale che spazia in un arco di tempo così lungo, dal I al XIV secolo, e per di più caratterizzato da una grande varietà di impostazioni culturali: preferisco perciò contribuire alla discussione su due ordini di fatti che come studiosa di Dione ritengo particolarmente interessanti. Il primo riguarda la reputazione che Dione ebbe nei tempi a lui più vicini, e quindi la legittimità della definizione di filosofo che egli si attribuì. Le testimonianze dei primi due secoli, discusse con grande ampiezza nel cap. I, farebbero invece pensare, secondo il B., che il giudizio dei contemporanei non fosse così netto: appena con Frontone, a differenza dell'età Flavia, Dione sarebbe stato "per la prima volta inserito in orizzonte decisamente filosofico" (p. 49). Che Dione fosse ammirato dai contemporanei per la sua eleganza stilistica è sicuro, ma dubito che ciò possa autorizzare una sua considerazione come *rhetor* anziché come filosofo: degli autori citati a prova di ciò dal B. Epitteto, quali che fossero le sue riserve (vd. p. 28 sgg.), conosce Dione pur sempre come modello apprezzato proprio dagli aspiranti filosofi, ed anche Favorino non evoca certo il suo maestro come retore (né credo che nell'impiego del termine διδάσκαλος, a sottolineare il rapporto personale fra i due, vi sia la volontà di evitare φιλόσοφος, vd. p. 42). Resta, e questa sarebbe davvero una testimonianza risolutiva, il passo di Quintiliano (3.3.8) che però si riferisce fuori da ogni ombra di dubbio all'autore di una *Techne* retorica in cui *elocutio* e *pronuntiatio* erano trattate come suddivisioni dell'*inventio* e della *dispositio* (la traduzione del passo a p. 26 è imprecisa) e che non può certo essere il nostro Dione: la sconcertante tesi di L. Herrmann e l'assurdo accostamento ivi proposto con il cap. VIII del Sublime non meritavano menzione. (A proposito di testimoni da eliminare, resto del parere che Marco Aurelio 1.14, discusso a p. 51 sgg., si riferisca a Dione di Siracusa: non solo per via della coppia Dione/Bruto in Plutarco, che pure è argomento di peso, ma perché tutti i personaggi della serie furono martiri della libertà nel senso preciso che per essa morirono). In sostanza credo che, a parte la ovvia differenza di intenti, vi sia una continuità di fondo tra

l'eloquente filosofo che aveva suscitato i sospetti di Epitteto o di Apollonio di Tiana, ed il "filosofo con reputazione di sofista" di Filostrato, che vuol dire pur sempre propriamente filosofo e solo impropriamente sofista. Il B. invece insiste sull'ambiguità della nozione di "filosofo-sofista", che sarebbe stata appositamente creata da Filostrato per fornire "prestigiosi garanti... alla figura del sofista in senso proprio" (p. 91, e cfr. p. 109). Su questo, pur nel rispetto per una tesi argomentata con cura e convinzione, non posso essere d'accordo. Anzitutto non è un caso che Filostrato non usi mai l'espressione "filosofo-sofista" (che sarebbe in effetti ambigua), ma puntigliosamente parli di filosofi οὐκ ὄντες σοφισταί, δοκοῦντες δέ (*Vite* 1.484). Ma soprattutto non si può fare a meno di notare che nella struttura complessiva delle *Vite* gli otto "filosofi-sofisti" iniziali finiscono per avere una funzione del tutto marginale, mentre ai vertici si collocano i grandi modelli della sofistica, Polemone ed Erode Attico. Attribuire a Dione un ruolo privilegiato rispetto alla folla dei declamatori "con i quali Filostrato stesso non desiderava essere confuso" (p. 91) implica a mio parere un fraintendimento dell'intenzione più vera delle *Vite*, cioè la celebrazione di quella che è per il loro autore una stagione esaltante (e senza bisogno di legittimazione) dell'eloquenza greca. Ciò che invece egli deve giustificare è l'inserimento fra i sofisti di chi come Dione era notoriamente filosofo (proprio questo sarà il fondamento della contestazione di Eunapio e poi, in modo più complesso, di Sinesio), ma non poteva d'altra parte essere ignorato, in quanto altrettanto famoso e apprezzato modello di stile. Che l'esemplarità stilistica giochi un ruolo fondamentale risulta chiaramente da alcuni passi filostrati trascurati dal B. e generalmente ignorati, ma significativi anche per la circolazione dei testi dionei che essi presuppongono: si vedano *Vite* 1.492, 1.539, 2.620 e 2.624. In quest'ultimo passo la valutazione del sofista Eliano rispetto all'ἀφέλεια di Nicostrato ed al τόπος di Dione ci porta nell'ambito delle stesse categorie critiche usate da Menandro T2 390.1 sgg. (discusso a p. 117), e per la stessa ragione avrei anche incluso, nel capitolo dedicato alla Suda, un cenno alla v. *Nicostrato*, in cui non a caso è menzionato proprio il sincronismo con Dione. Le cose cambiano invece radicalmente con Sinesio, per il quale sofistica e filosofia sono "esperienze eterogenee virtualmente irriducibili l'una all'altra" (p. 181): qui l'analisi del B. è del tutto condivisibile.

Una seconda stimolante riflessione cui la lettura del volume invita riguarda le forme in cui circolò il testo dioneo prima della costituzione del nostro corpus. Vale la pena di segnalare i vari e puntuali interventi del B. su di un problema che si prospetta come fondamentale negli studi dionei: si veda alle pp. 20 sgg., 105 sgg., 137, 189 sgg., 224 sgg., 260 sgg. Credo di poter così sintetizzare le sue conclusioni: dopo una fase di precaria e disorganica pubblicazione di opere singole o tutt'al più corpuscula (lo stadio presupposto da Filostrato) si arriva, alla fine del IV secolo, alla edizione molto ampia attestata da Sinesio, comprendente sia scritti filosofici che sofisticici, e formata per sovrapposizione dei precedenti corpuscula. Successivamente la discussione critico-storiografica su Dione ed in particolare la decisa presa di posizione antisofistica di Sinesio hanno "effetto determinante... sulla trasmissione e sulla costituzione del corpus" (p. 227), provocando quella progressiva selezione a favore degli scritti filosofici che vediamo riflessa nell'edizione letta da Fozio, coincidente con il nostro corpus di 80 pezzi (p. 196; queste conclusioni vanno ora lette accanto a quelle in larga misura analoghe di G. Cavallo, in AA. VV., *Tradizione dei classici*, Bari 1986, 150 sgg.). Mi pare comunque che il B. avverta giustamente la difficoltà di ridurre tutta la storia del testo dioneo alle tre tappe su accennate, quando afferma che esisté "una tradizione di scritti non compresi nelle grandi edizioni dionee note a Sinesio e Fozio" (p. 261) e che "il catalogo dioneo della Suda è

indubbiamente una spia delle complesse vicende attraverso cui passò la trasmissione degli scritti" (p. 263). Ma, a parte i titoli citati nella Suda (sulla cui autenticità giustamente il B. non ha dubbi: p. 247 sgg.), da riferire a trattati in più libri ad esclusiva circolazione scritta, anche la notorietà del modello stilistico dioneo in tutto il II e III secolo non può essere considerata ininfluyente rispetto all'ipotesi di una diffusa circolazione dei testi relativi. Il B., che ha il merito di aver ricostruito le vicende di quel modello stilistico, ne è ben consapevole quando rileva, a proposito di Menandro retore, che gli accostamenti con "retori di professione, quali Nicostrato e Filostrato" consentono di individuare "tra la fine del III e l'inizio del secolo seguente... un momento di rilievo della circolazione del corpus" ed "attestano, dopo Filostrato, il costituirsi di un apprezzamento retorico-letterario dell'opera dionea" (p. 122). Solo che nel seguito del lavoro una sopravvalutazione (secondo me) del ruolo di Sinesio finisce per lasciare in ombra questo spunto importante; ma soprattutto la notorietà di Dione non è da collocare "dopo Filostrato", ma si rivela già pienamente costituita al tempo delle *Vite*, come ho accennato sopra. Tutto il fenomeno va quindi retrodatato. Di più, il B. non fa menzione del PLond. inv. 2823, comprendente frammenti degli opuscoli 15/14 e di un'orazione perduta di Dione (su questo rimando alla mia riedizione del PLond. di prossima uscita nel *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*); già questo ritrovamento del tutto casuale dovrebbe indurre a cautela nel vedere in Sinesio "l'unico, tra i lettori antichi di Dione, a godere di una conoscenza... massimamente rappresentativa della produzione... del Crisostomo" (p. 228). Invece è forse sottovalutato il ruolo del redattore del corpus 'foziano' che, secondo precisi criteri tematici, provvide ad eliminare alcuni scritti ed a confezionare excerpta e collages di altri, operando quindi non meccanicisticamente (si veda l'importante e trascurato suggerimento nella monografia dionea del von Arnim, p. 270 sg.).

Prima di concludere, due brevi cenni ai giudizi di Fozio ed Areta. Del primo il B. sottolinea a ragione l'impianto ermogeniano, ma anche le incertezze nel valutare la σαφήνεια dionea (p. 217 sg.): se tuttavia si considera che per Ermogene ἀφέλεια e σαφήνεια non sono coincidenti, il ragionamento mi pare lineare. Quanto al connubio di ἀφέλεια e σεμνότης che Areta rinviene in Dione (vd. p. 242 sgg.) sarebbe stato opportuno richiamare la ἀφέλεια ἐπεστραμμένη di Filostrato, trattata in precedenza (p. 94): non credo comunque che si possa parlare di una "valutazione tradizionale dell'arte dionea come pura e semplice testimonianza di ἀφέλεια" (p. 244).

Al di là di possibili divergenze rispetto ad alcune impostazioni del libro, resta sicuramente l'interesse della lunga vicenda critica che il B. delinea, con molte discussioni di pregio su singoli punti. Per la prima volta l'esemplarità del modello dioneo assume precisa consistenza storica, ed in questo senso si può dire che anche il B. implicitamente riconosce a Dione quella validità culturale che ne ha fatto, nell'ultimo decennio, l'oggetto di una rinnovata attenzione degli studiosi.

Università di Pisa

MARIA TANJA LUZZATTO